
A. Benedetto XVI - Porta Fidei n. 12

La fede si trova ad essere sottoposta più che nel passato a una serie di interrogativi che provengono da una mutata mentalità che, particolarmente oggi, riduce l'ambito delle certezze razionali a quello delle conquiste scientifiche e tecnologiche. La Chiesa tuttavia non ha mai avuto timore di mostrare come tra fede e autentica scienza non vi possa essere alcun conflitto perché ambedue, anche se per vie diverse, tendono alla verità.

B. Benedetto XVI - Colloquio con i giovani, 6 aprile 2006

Il grande Galileo ha detto che Dio ha scritto il libro della natura nella forma del linguaggio matematico. Lui era convinto che Dio ci ha donato due libri: quello della Sacra Scrittura e quello della natura. E il linguaggio della natura – questa era la sua convinzione – è la matematica, quindi essa è un linguaggio di Dio, del Creatore. Riflettiamo ora su cos'è la matematica: di per sé è un sistema astratto, un'invenzione dello spirito umano, che come tale nella sua purezza non esiste. È sempre realizzato approssimativamente, ma - come tale - è un sistema intellettuale, è una grande, geniale invenzione dello spirito umano. La cosa sorprendente è che questa invenzione della nostra mente umana è veramente la chiave per comprendere la natura, che la natura è realmente strutturata in modo matematico e che la nostra matematica, inventata dal nostro spirito, è realmente lo strumento per poter lavorare con la natura, per metterla al nostro servizio, per strumentalizzarla attraverso la tecnica.

Mi sembra una cosa quasi incredibile che una invenzione dell'intelletto umano e la struttura dell'universo coincidano: la matematica inventata da noi ci dà realmente accesso alla natura dell'universo e lo rende utilizzabile per noi. Quindi la struttura intellettuale del soggetto umano e la struttura oggettiva della realtà coincidono: la ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura sono identiche. Penso che questa coincidenza tra quanto noi abbiamo pensato e il come si realizza e si comporta la natura, siano un enigma ed una sfida grandi, perché vediamo che, alla fine, è "una" ragione che le collega ambedue: la nostra ragione non potrebbe scoprire quest'altra, se non vi fosse un'identica ragione a monte di ambedue.

In questo senso mi sembra proprio che la matematica - nella quale come tale Dio non può apparire - ci mostri la struttura intelligente dell'universo. Adesso ci sono anche teorie del caos, ma sono limitate, perché se il caos avesse il sopravvento, tutta la tecnica diventerebbe impossibile. Solo perché la nostra matematica è affidabile, la tecnica è affidabile. La nostra scienza, che rende finalmente possibile lavorare con le energie della natura, suppone la struttura affidabile, intelligente della materia. E così vediamo che c'è una razionalità soggettiva e una razionalità oggettivata nella materia, che coincidono. Naturalmente adesso nessuno può provare - come si prova nell'esperimento, nelle leggi tecniche - che ambedue siano realmente originate in un'unica intelligenza, ma mi sembra che questa unità dell'intelligenza, dietro le due intelligenze, appaia realmente nel nostro mondo. E quanto più noi possiamo strumentalizzare il mondo con la nostra intelligenza, tanto più appare il disegno della Creazione.

Alla fine, per arrivare alla questione definitiva, direi: Dio o c'è o non c'è. Ci sono solo due opzioni. O si riconosce la priorità della ragione, della Ragione creatrice che sta all'inizio di tutto ed è il principio di tutto - la priorità della ragione è anche priorità della libertà - o si sostiene la priorità dell'irrazionale, per cui tutto quanto funziona sulla nostra terra e nella nostra vita sarebbe solo occasionale, marginale, un prodotto irrazionale - la ragione sarebbe un prodotto della irrazionalità. Non si può ultimamente "provare" l'uno o l'altro progetto, ma la grande opzione del Cristianesimo è l'opzione per la razionalità e per la priorità della ragione. Questa mi sembra un'ottima opzione, che ci dimostra come dietro a tutto ci sia una grande Intelligenza, alla quale possiamo affidarci.

C. Benedetto XVI - Incontro con i rappresentanti della scienza, Regensburg, 12 settembre 2006

Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercavano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico.

Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione.

Tornerò ancora su questo argomento. Per il momento basta tener presente che, in un tentativo alla luce di questa prospettiva di conservare alla teologia il carattere di disciplina "scientifica", del cristianesimo resterebbe solo un misero frammento. Ma dobbiamo dire di più: se la scienza nel suo insieme è soltanto questo, allora è l'uomo stesso che con ciò subisce una riduzione. Poiché allora gli interrogativi propriamente umani, cioè quelli del "da dove" e del "verso dove", gli interrogativi della religione e dell'ethos, non possono trovare posto nello spazio della comune ragione descritta dalla "scienza" intesa in questo modo e devono essere spostati nell'ambito del soggettivo. Il soggetto decide, in base alle sue esperienze, che cosa gli appare religiosamente sostenibile, e la "coscienza" soggettiva diventa in definitiva l'unica istanza etica. In questo modo, però, l'ethos e la religione perdono la loro forza di creare una comunità e scadono nell'ambito della discrezionalità personale. È questa una condizione pericolosa per l'umanità: lo constatiamo nelle patologie minacciose della religione e della ragione – patologie che necessariamente devono scoppiare, quando la ragione viene ridotta a tal punto che le questioni della religione e dell'ethos non la riguardano più. Ciò che rimane dei tentativi di costruire un'etica partendo dalle regole dell'evoluzione o dalla psicologia e dalla sociologia, è semplicemente insufficiente.

D. Max Planck - La conoscenza del mondo fisico

Solamente quando ci sentiamo sotto i piedi il saldo terreno dell'esperienza della vita reale ci è lecito darci senza timore ad una concezione del mondo fondata sulla fede in un ordine razionale dell'universo.

E. Giovanni Paolo II - Fides et ratio, 43

La fede, infatti, è in qualche modo "esercizio del pensiero"; la ragione dell'uomo non si annulla né si avvilita dando l'assenso ai contenuti di fede; questi sono in ogni caso raggiunti con scelta libera e consapevole.

F. Paul Davies - New York Times, 24 novembre 2007

Negli anni passati ho spesso chiesto ai miei colleghi fisici perché le leggi della fisica sono ciò che sono. Le risposte spaziano da "non è una domanda scientifica" a "nessuno lo sa". La risposta preferita è "Non c'è nessuna ragione per cui sono ciò che sono – sono così e basta". L'idea che le leggi esistano senza un motivo è profondamente anti-razionale. Dopotutto, proprio l'essenza della spiegazione scientifica di alcuni fenomeni è che il mondo è ordinato in modo logico e che ci sono motivi per cui le cose sono come sono. Se uno insegue questi motivi lungo il sentiero della realtà fino in fondo – le leggi della fisica – solo per trovare che la ragione ci abbandona, si sta facendo burle della scienza. Può il possente edificio dell'ordine fisico che noi percepiamo nel mondo intorno a noi essere alla fine fondato sull'assurdità senza motivo?

G. Tommaso d'Aquino - Somma contro i Gentili, cap. III

Di qui si vede come sia falsa l'affermazione di certuni i quali, come narra S. Agostino, sostenevano che non interessa affatto alla verità della fede quello che ciascuno pensa delle creature, purché abbia un'idea giusta di Dio: poiché l'errore circa le creature si ripercuote in una falsa idea di Dio e porta il pensiero lontano da Dio, verso il quale la fede cerca di condurlo, assoggettandolo ad altre cause.

H. Giuseppe Tanzella-Nitti - Il dialogo tra sapere scientifico e teologia: un breve status quaestionis, L'Aquila 2001

Di fronte all'impegno intellettuale (e alla dose di coraggio) che un confronto tra teologia e scienze richiede, qualcuno potrebbe pensare che il modo migliore per non entrare in conflitto è in fondo quello di una saggia spartizione dei campi. La teologia dovrebbe occuparsi dei *perché* e la scienza dei *come*, la prima del mondo dei valori e la seconda di quello dei fatti; in linea più generale, la religione avrebbe a che fare con un sapere soggettivo, personale, incomunicabile e perciò in certo modo privato, mentre la scienza porrebbe l'accento su un sapere oggettivo, impersonale, comunicabile e di pubblico dominio, perché da tutti verificabile. Sul piano dell'analisi storica, poi, qualcuno potrebbe obiettare, come ulteriore motivo per relegare la fede nel privato, che le religioni dividono i popoli, mentre la scienza li unisce. Ma una simile spartizione di campo, quando si approfondisce la natura della fede religiosa e la dimensione personale o esistenziale dell'impresa

scientifico, si mostrerebbe presto epistemologicamente impraticabile e finirebbe col non dare ragione né di una vera conoscenza del mondo, né di una vera conoscenza di Dio. [...] Lo studio della natura suscita domande filosofiche – e talvolta perfino religiose – che la scienza non può giudicare irragionevoli, pur sapendo di non potervi rispondere perché si tratta di questioni *fondative* per la conoscenza scientifica; sono tali, a titolo di esempio, il problema dei fondamenti del conoscere, il rapporto fra sintassi e semantica, l'incompletezza logica ed ontologica del formalismo scientifico, la causa radicale dell'essere delle cose, la ragione ultima del perché sono così come sono, cioè con la loro specifica natura, e non altrimenti.[...] Sono questioni che trascendono il metodo scientifico perché corrispondono a problemi di tipo fondativo, sia epistemologico che antropologico, non risolvibili compiutamente in sede scientifica, tanto meno all'interno di un formalismo assiomatico. Qui radica il motivo ultimo, a nostro avviso, del perché lo scienziato, *come uomo*, non può non prestare interesse a quelle fonti di sapere, come appunto la Rivelazione ebraico-cristiana, che dichiarano di possedere le risposte a quelle domande, filosofiche e religiose, che contengono una giustificazione anche di quei problemi – l'origine dell'essere, del significato e della natura delle cose – che abbiamo chiamato fondativi. E si tratta di un'attenzione che egli dovrebbe prestare proprio *in quanto scienziato*: è infatti fuori dubbio che il motivo ultimo del perché egli fa scienza e del perché la scienza ricerchi la verità – cose che certamente lo interessano come scienziato – è parte di un interrogare che trascende la scienza stessa.

I. Giuseppe Tanzella-Nitti - in Conversazioni su scienza e fede, pp. 31-32

Una prima porta, attraverso la quale accedere a un'area ove il discorso su Dio, inteso come il discorso su un Fondamento di tutte le cose, acquista significato, è quella che si apre quando si riflette sull'incompletezza logica del linguaggio formale, concludendo la necessità di un trascendimento del linguaggio. Il nostro linguaggio sui fatti non può esaurire tutta la ricchezza del reale, specie se, come nel caso delle scienze, si tratta di un linguaggio logico-formale: esistono realtà non formalizzabili, e fra queste la nozione di Dio può riacquistare interesse.

Una seconda porta di accesso la troviamo quando riflettiamo sull'incompletezza ontologica del reale fisico-contingente e al sua apertura verso un fondamento metafisico-necessario, che deve trascendere l'ordine empirico. Detto in altri termini, il reale fisico, che è contingente, non può fondare se stesso, ma ha bisogno di un Essere necessario. Occorre, cioè, dare un fondamento all'essere, limitato e contingente, delle cose. Indicare questo fondamento in Dio non contraddice per nulla l'analisi delle scienze.

Vi è poi una terza porta attraverso la quale accediamo a un'ampia e interessante area di significati, quando ci interroghiamo sulla ragione ultima della razionalità, dell'ordine e dell'intelligibilità del cosmo, di tutto il reale fisico. Oltre la natura del cosmo stesso, anche l'uomo di scienza può cogliere il significato di Logos creatore, responsabile della razionalità, dell'intelligibilità e dell'informazione che sappiamo leggere nella natura.

A una quarta area che conferisce significato a un discorso su Dio accediamo infine entrando attraverso un'ultima porta, quella che ci fa comprendere la scienza come un'attività personale, pienamente umana, perfino spirituale, perché interessata alla ricerca della verità. L'impresa scientifica non ha solo una dimensione oggettiva e impersonale, ma anche una dimensione personalista ed esistenziale. È in fondo quella più importante, perché senza passione non c'è scienza. Qui la "porta" è l'uomo stesso. [...]

Lo scienziato sa che queste porte esistono. Se non vi accede, non lo fa perché glielo impedisca il metodo scientifico, né perché la nozione di Dio sia contraddittoria o priva di senso; lo fa piuttosto a motivo di una sua personale visione del mondo, che con la scienza, in alcuni casi, potrebbe avere ben poco a che vedere.

J. Albert Einstein - Pensieri degli anni difficili

La scienza può essere creata solo da coloro che sono integralmente convinti delle aspirazioni verso la verità e verso la comprensione. Ma questa sorgente di sentimento nasce dalla sfera della religione, alla quale appartiene anche la fede nella possibilità che le regole valide per il mondo dell'esistenza siano razionali, comprensibili, cioè, con la ragione.

K. Umberto Casale - in Benedetto XVI, Fede e Scienza, un dialogo necessario

I rapporti storici tra la scienza nel suo sviluppo e la fede (e la Chiesa) sono stati assai variegati, ma possono essere sintetizzati in una triplice tipologia: la prima forma del rapporto è detta concordismo, ovvero la ricerca di un accordo diretto tra fede e scienza, tra una pericope biblica e una conoscenza scientifica... una seconda forma è detta discordismo, al contrario della precedente ritiene che scienza e fede (teologia) si occupi-

no di due ordini di realtà diversi, separati sia dal punto di vista ontologico sia da quello epistemologico. Il terzo tipo di rapporto si fonda sull'articolazione tra scienza e fede mediante un dialogo che cerca un'integrazione tra le due forme di conoscenza (questa è l'impostazione di fondo del Dizionario interdisciplinare di scienza e fede)

L. Roberto Giovanni Timossi - Decidere di credere, San Paolo, p. 52

La fede è direttamente e concretamente presente nella scienza in almeno tre modi:

- a. Nella scelta dell'orientamento della ricerca;
- b. Nell'adesione ad alcuni principi generali;
- c. Nell'esistenza di realtà per le quali si possiedono soltanto prove indirette o per la cui spiegazione si ricorre a modelli scientifici.

Il più frequente atto di fede compiuto da uno scienziato consiste nell'opzione sul filone di ricerca su cui personalmente puntare tra i tanti che gli si prospettano, ovvero nel decidere quale ipotesi iniziare ad approfondire e verificare allorché si trova in presenza di più soluzioni alternative di un problema.

M. Giovanni Paolo II - Le "prove" dell'esistenza di Dio, 10 luglio 1985

Tutte le osservazioni concernenti lo sviluppo della vita conducono a un'analogia conclusione. L'evoluzione degli esseri viventi, di cui la scienza cerca di determinare le tappe e discernere il meccanismo, presenta un interno finalismo che suscita l'ammirazione. Questa finalità che orienta gli esseri in una direzione, di cui non sono padroni né responsabili, obbliga a supporre uno Spirito che ne è l'inventore, il creatore.

N. Richard Feynman - prefazione a John C. Lennox, Fede e Scienza

Ora, come è ben noto, autori quali Peter Atkins, Richard Dawkins e Daniel Dennet asseriscono che vi siano valide prove scientifiche a favore dell'ateismo. Sono pertanto lieti di sostenere un'argomentazione scientifica a favore di ciò che è, in fin dei conti, una posizione metafisica. Pertanto proprio loro fra tutti non hanno motivo di obiettare se altri usano prove scientifiche per sostenere la posizione metafisica opposta, ossia il progetto teista [...] Da parte mia confesso di trovare curioso che quanti sostengono l'inesistenza della verità si aspettino che io creda nella verità di quanto dicono loro!

O. Robert Boyle - Il virtuoso cristiano

Un osservatore intelligente e senza pregiudizi può difficilmente negare che la considerazione della vastità, della bellezza e della regolarità dei movimenti dei corpi celesti, l'eccellente struttura degli animali e delle piante, oltre a una moltitudine di altri fenomeni della natura e la soggezione di molti di questi all'uomo, può giustamente indurlo, in quanto creatura razionale, a concluderne che questo sistema delle cose, vasto, bello, ordinato e (in una parola) ammirevole sotto molti aspetti, che noi chiamiamo mondo, sia stato disposto da un autore supremamente potente, saggio e buono. Ciò è saldamente confermato dall'esperienza, la quale testimonia che, in quasi tutti i tempi e paesi, la maggior parte dei filosofi e dei pensatori furono persuasi dell'esistenza di una divinità dalla considerazione dei fenomeni dell'universo, la cui struttura e il cui reggimento essi razionalmente conclusero che non potevano a buon diritto essere ascritti al cieco caso o ad alcun'altra causa diversa da un essere divino.

P. Ugo Amaldi - Avvenire, 15 novembre 2012

Perché nel dibattito fra scienza e fede non entra quasi mai la figura di Cristo?

«Effettivamente, e purtroppo, in questi dibattiti Gesù non compare quasi mai. Si preferisce parlare del Dio Creatore, del Dio che mantiene l'universo in essere e non si connette mai la figura del Cristo con le conoscenze degli scienziati, né queste vengono mai connesse con lo Spirito Santo che, in quanto scienza e sapienza sarebbe perfettamente a tema. Ma tornando alla sua domanda, il motivo penso risieda nel fatto che il rapporto personale che il credente ha con Cristo è completamente diverso dal rapporto impersonale che lo scienziato ha con i fenomeni naturali che studia. Viaggiano su piani diversi. Invece il Dio Creatore è strettamente connesso con la natura che è l'oggetto di studio dello scienziato».

Q. Margherita Hack - Dove nascono le stelle, Sperling & Kupfer 2004, pag. 198

La scienza non riesce a dare una risposta totale. Quindi il mistero c'è certamente. Se quando morirò dovessi scoprire che c'è la vita eterna, direi a Dio che ho sbagliato. E forse tutto sommato, sarebbe bello essersi sbagliati [...]. Gesù è stato certamente la maggior personalità della storia. Il suo insegnamento, se è resistito per 2000 anni, significa che aveva davvero qualcosa di eccezionale: ha trasmesso valori che sono essenziali anche per un non credente.

R. Benedetto XVI - Caritas in veritate, 30

La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno. Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, deve essere "condito" con il « sale » della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti, « colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente », Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore.

S. Albert Einstein - Messaggio alla Società italiana per il progresso delle scienze, ottobre 1950

Appartiene all'essenza dell'aspirazione alla conoscenza, che essa tenda sia alla più ampia padronanza della varietà dell'esperienza, che alla semplicità ed economicità delle ipotesi fondamentali. La definitiva compatibilità di questi scopi è, allo stato attuale della nostra rudimentale ricerca, una cosa di fede. Senza una tale fede il convincimento del valore autonomo della conoscenza non sarebbe per me forte e incrollabile. Questa posizione per così dire religiosa dell'uomo di scienza in ordine alla verità non è senza influsso sull'intera personalità.

T. Giovanni Paolo II - Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, 31 ottobre 1992

Una doppia questione sta al cuore del dibattito di cui Galileo fu il centro.

La prima è di ordine epistemologico e concerne l'ermeneutica biblica. A tal proposito, sono da rilevare due punti. Anzitutto, come la maggior parte dei suoi avversari, Galileo non fa distinzione tra quello che è l'approccio scientifico ai fenomeni naturali e la riflessione sulla natura, di ordine filosofico, che esso generalmente richiama. È per questo che egli rifiutò il suggerimento che gli era stato dato di presentare come un'ipotesi il sistema di Copernico, fin tanto che esso non fosse confermato da prove irrefutabili. Era quella, peraltro, un'esigenza del metodo sperimentale di cui egli fu il geniale iniziatore.

Inoltre, la rappresentazione geocentrica del mondo era comunemente accettata nella cultura del tempo come pienamente concorde con l'insegnamento della Bibbia, nella quale alcune espressioni, prese alla lettera, sembravano costituire delle affermazioni di geocentrismo. Il problema che si posero dunque i teologi dell'epoca era quello della compatibilità dell'eliocentrismo e della Scrittura.

Così la scienza nuova, con i suoi metodi e la libertà di ricerca che essi suppongono, obbligava i teologi a interrogarsi sui loro criteri di interpretazione della Scrittura. La maggior parte non seppe farlo.

Paradossalmente, Galileo, sincero credente, si mostrò su questo punto più perspicace dei suoi avversari teologi. "Se bene la Scrittura non può errare, scrive a Benedetto Castelli, potrebbe nondimeno talvolta errare alcuno de' suoi interpreti ed espositori, in vari modi" (Lettera del 21 dicembre 1613, in Edizione nazionale delle Opere di Galileo Galilei, dir. A. Favaro, riedizione del 1968, vol. V, p. 282). Si conosce anche la sua lettera a Cristina di Lorena (1615) che è come un piccolo trattato di ermeneutica biblica (Ivi, 307-348). [...]

Un altro insegnamento che si trae è il fatto che le diverse discipline del sapere richiedono una diversità di metodi.

Galileo, che ha praticamente inventato il metodo sperimentale, aveva compreso, grazie alla sua intuizione di fisico geniale e appoggiandosi a diversi argomenti, perché mai soltanto il sole potesse avere funzione di centro del mondo, così come allora era conosciuto, cioè come sistema planetario.

L'errore dei teologi del tempo, nel sostenere la centralità della terra, fu quello di pensare che la nostra conoscenza della struttura del mondo fisico fosse, in certo qual modo, imposta dal senso letterale della S. Scrittura. Ma è doveroso ricordare la celebre sentenza attribuita a Baronio: "Spiritui Sancto mentem fuisse nos docere quomodo ad coelum eatur, non quomodo coelum gradiatur". In realtà, la Scrittura non si occupa dei dettagli del mondo fisico, la cui conoscenza è affidata all'esperienza e ai ragionamenti umani. Esistono due campi del sapere, quello che ha la sua fonte nella Rivelazione e quello che la ragione può scoprire con le sole sue forze. A quest'ultimo appartengono le scienze sperimentali e la filosofia. La distinzione tra i due campi del sapere non deve essere intesa come una opposizione. I due settori non sono del tutto estranei l'uno all'altro, ma hanno punti di incontro. Le metodologie proprie di ciascuno permettono di mettere in evidenza aspetti diversi della realtà.

U. Tommaso d'Aquino

Le ipotesi alle quali essi [gli astronomi antichi] sono giunti, non sono necessariamente vere; anche se sembra che, ammesse tali ipotesi, esse siano risolutive, non c'è bisogno di dire che esse sono vere: perché può darsi che le osservazioni astronomiche si possono descrivere in un altro modo non ancora afferrato dagli uomini. Comunque Aristotele si serve di queste ipotesi sulle proprietà dei moti come fossero vere.

Commento al "De coelo" di Aristotele, Libro II, lec. 17, n. 2

In astronomia si suppongono gli eccentrici e gli epicicli per il fatto che, fatta questa ipotesi, si possono salvare le apparenze sensibili dei moti celesti. Tuttavia questa non è una ragione sufficiente a provarne (la verità), perché probabilmente queste si possono salvare anche a partire da un'altra ipotesi.

Summa Theologiae, I, q. 32, a. 1, ad 2um

V. Galileo Galilei - Lettera a Cristina di Lorena

Sopra questa ragione parmi primieramente da considerare, essere e santissimamente detto e prudentissimamente stabilito, non poter mai la Sacra Scrittura mentire, tutta volta che si sia penetrato il suo vero sentimento; il qual non credo che si possa negare essere molte volte recondito e molto diverso da quello che suona il puro significato delle parole. Dal che ne séguita, che qualunque volta alcuno, nell'esporsela, volesse fermarsi sempre nel nudo suono letterale, potrebbe, errando esso, far apparir nelle Scritture non solo contradizioni e proposizioni remote dal vero, ma gravi eresie e bestemmie ancora: poi che sarebbe necessario dare a Iddio e piedi e mani e occhi, non meno affetti corporali ed umani, come d'ira, di pentimento, d'odio, ed anco tal volta la dimenticanza delle cose passate e l'ignoranza delle future; le quali proposizioni, sì come, dettante lo Spirito Santo, furono in tal guisa profferite da gli scrittori sacri per accomodarsi alla capacità del vulgo assai rozzo e indisciplinato, così per quelli che meritano d'esser separati dalla plebe è necessario che i saggi espositori ne produchino i veri sensi, e n'additino le ragioni particolari per che e' siano sotto cotali parole profferiti: ed è questa dottrina così trita e specificata appresso tutti i teologi, che superfluo sarebbe il produrne attestazione alcuna. [...] Perché se, come si è detto e chiaramente si scorge, per il solo rispetto d'accomodarsi alla capacità popolare non si è la Scrittura astenuta di adombrare principalissimi pronunziati, attribuendo sino all'istesso Iddio condizioni lontanissime e contrarie alla sua essenza, chi vorrà asseverantemente sostenere che l'istessa Scrittura, posto da banda cotal rispetto, nel parlare anco incidentemente di Terra, d'acqua, di Sole o d'altra creatura, abbia eletto di contenersi con tutto rigore dentro a i puri e ristretti significati delle parole? [...]

Stante, dunque, ciò, mi par che nelle dispute di problemi naturali non si dovrebbe cominciare dalle autorità di luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie: perché, procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice de gli ordini di Dio; ed essendo, di più, convenuto nelle Scritture, per accomodarsi all'intendimento dell'universale, dir molte cose diverse, in aspetto e quanto al nudo significato delle parole, dal vero assoluto; [...]

W. Benedetto XVI - Udienda generale, 21 novembre 2012

È falso il pregiudizio di certi pensatori moderni, secondo i quali la ragione umana verrebbe come bloccata dai dogmi della fede. È vero esattamente il contrario, come i grandi maestri della tradizione cattolica hanno dimostrato. Sant'Agostino, prima della sua conversione, cerca con tanta inquietudine la verità, attraverso tutte le filosofie disponibili, trovandole tutte insoddisfacenti. La sua faticosa ricerca razionale è per lui una significativa pedagogia per l'incontro con la Verità di Cristo. Quando dice: «comprendi per credere e credi per comprendere» (Discorso 43, 9: PL 38, 258), è come se raccontasse la propria esperienza di vita. Intelletto e fede, dinanzi alla divina Rivelazione non sono estranei o antagonisti, ma sono ambedue condizioni per comprenderne il senso, per recepirne il messaggio autentico, accostandosi alla soglia del mistero. Sant'Agostino, insieme a tanti altri autori cristiani, è testimone di una fede che si esercita con la ragione, che pensa e invita a pensare. [...]

La fede cattolica è dunque ragionevole e nutre fiducia anche nella ragione umana. Il Concilio Vaticano I, nella Costituzione dogmatica *Dei Filius*, ha affermato che la ragione è in grado di conoscere con certezza l'esistenza di Dio attraverso la via della creazione, mentre solo alla fede appartiene la possibilità di conoscere «facilmente, con assoluta certezza e senza errore» (DS 3005) le verità che riguardano Dio, alla luce della grazia. La conoscenza della fede, inoltre, non è contro la retta ragione. Il Beato Papa Giovanni Paolo II, infatti, nell'Enciclica *Fides et ratio*, sintetizza così: «La ragione dell'uomo non si annulla né si avvilisce dando l'assenso ai contenuti di fede; questi sono in ogni caso raggiunti con scelta libera e consapevole» (n. 43). Nell'irresistibile desiderio di verità, solo un armonico rapporto tra fede e ragione è la strada giusta che conduce a Dio e al pieno compimento di sé. [...]

Su queste premesse circa il nesso fecondo tra comprendere e credere, si fonda anche il rapporto virtuoso fra scienza e fede. La ricerca scientifica porta alla conoscenza di verità sempre nuove sull'uomo e sul cosmo, lo vediamo. Il vero bene dell'umanità, accessibile nella fede, apre l'orizzonte nel quale si deve muovere il suo cammino di scoperta. Vanno pertanto incoraggiate, ad esempio, le ricerche poste a servizio della vita e miranti a debellare le malattie. Importanti sono anche le indagini volte a scoprire i segreti del nostro pianeta e dell'universo, nella consapevolezza che l'uomo è al vertice della creazione non per sfruttarla insensatamente, ma per custodirla e renderla abitabile. Così la fede, vissuta realmente, non entra in conflitto con la scienza, piuttosto coopera con essa, offrendo criteri basilari perché promuova il bene di tutti, chiedendole di rinunciare solo a quei tentativi che - opponendosi al progetto originario di Dio - possono produrre effetti che si ritorcono contro l'uomo stesso. Anche per questo è ragionevole credere: se la scienza è una preziosa alleata della fede per la comprensione del disegno di Dio nell'universo, la fede permette al progresso scientifico di realizzarsi sempre per il bene e per la verità dell'uomo, restando fedele a questo stesso disegno.

X. Giovanni Paolo II - Lettera a padre George V. Coyne, Direttore della Specola Vaticana, 1/6/1988

Tocchiamo ora un punto molto importante e delicato che richiede di essere precisato con cura. Non si dice che la teologia debba assimilare indiscriminatamente ogni nuova teoria filosofica o scientifica. Tuttavia, dal momento in cui questi risultati diventano patrimonio della cultura intellettuale del tempo, i teologi devono comprenderli e metterne alla prova il valore coll'esplicitare alcune virtualità della fede cristiana che non sono state ancora espresse. Per esempio, l'ilemorfismo della filosofia naturale di Aristotele, fu adottato dai teologi medievali perché li aiutava ad esplorare la natura dei sacramenti e l'unione ipostatica. Questo non significava che la Chiesa ritenesse vera o falsa l'intuizione di Aristotele, trattandosi di materia fuori del suo interesse. Significava solo che questa era una delle ricche intuizioni offerte dalla cultura greca, che essa aveva bisogno di essere capita, presa sul serio e messa alla prova per la sua capacità di gettar luce in vari campi della teologia. I teologi in rapporto alla scienza di oggi, alla filosofia e ad altri campi del conoscere, possono ben chiedersi se, anche essi, così come fecero questi maestri medievali, hanno saputo compiere un simile, così difficile processo.

Come le antiche cosmologie del vicino Oriente poterono essere purificate e assimilate nei primi capitoli del Genesi, non potrebbe la cosmologia contemporanea avere qualcosa da offrire alle nostre riflessioni sulla creazione? Può una prospettiva evoluzionistica contribuire a far luce sulla teologia antropologica, sul significato della persona umana come "imago Dei", sul problema della cristologia - e anche sullo sviluppo della dottrina stessa? Quali sono, se ve ne sono, le implicazioni escatologiche della cosmologia contemporanea, specialmente alla luce dell'immenso futuro del nostro universo? Può il metodo teologico avvantaggiarsi facendo proprie le intuizioni della metodologia scientifica e della filosofia della scienza?

Si potrebbero fare molte altre domande di questo tipo. Ma per continuare a proporre si richiederebbe quella specie di intenso dialogo con la scienza contemporanea che, generalmente parlando, è mancato nei teologi impegnati nella ricerca e nell'insegnamento. Ciò comporterebbe che almeno alcuni teologi fossero sufficientemente competenti nelle scienze per poter fare un uso genuino e creativo delle risorse offerte loro dalle teorie meglio affermate. Una tale conoscenza li difenderebbe dalla tentazione di fare, a scopo apologetico, un uso poco critico ed affrettato delle nuove teorie cosmologiche come quella del "Big Bang". Così pure li tratterrebbe dal non prendere affatto in considerazione il contributo che tali teorie possono dare all'approfondimento della conoscenza nei campi tradizionali della ricerca teologica.

Y. Michele Crudele - Betlemme, Stella di - in Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede

Ma c'è forse qualcosa di più. Nell'orizzonte dei rapporti fra scienza e fede, il credente può trovare nell'episodio dei Magi alcuni spunti piuttosto significativi. Astraendo dal dibattito scientifico, biblico o astronomico, sul significato e sulla natura della stella, e contestualizzando i personaggi di cui parla il Vangelo nelle conoscenze e nella cultura dell'epoca, si potrebbe dire che l'episodio dei Magi rappresenta uno dei più singolari paradigmi del rapporto fra l'osservazione scientifica e le dinamiche della fede. In accordo con altri passi biblici ben noti (cfr. Sap 13,1-5; Sal 19; 104; Is 40,25-26; Rm 1,18-20; At 14,15-17 e 17,26-27; ecc.) ci viene presentato un itinerario che, partendo dall'osservazione del creato — del cielo in particolare — è capace di condurre fino all'incontro con Dio. La singolarità di tale itinerario è che esso non si esaurisce in una dimensione estetica, ma pare coinvolgere un certo aspetto "professionale", legato all'applicazione di conoscenze, procedimenti, previsioni. Il ricercatore, per dirlo in qualche modo, viene interpellato in modo personale, al punto da dover essere disposto ad intraprendere egli stesso un cammino che gli consenta di acquistare una certa prospettiva, forse un trascendimento, rispetto a quanto può conoscere o prevedere restando sul suo posto di osservazione. Occorre assumersi la responsabilità ed il coraggio di una verifica, che impegna in prima persona, e vi è probabilmente contenuta anche l'esperienza di un certo distacco e di una prova, il cui esito è quello di sperimentare la gioia di aver trovato ciò che si cercava.

È in questo contesto che si può allora rileggere una delle interpretazioni spirituali più radicate nella tradizione, quella che associa la stella alla luce della vocazione che ogni essere umano riceve, come chiamata divina ad andare incontro a Dio accostandosi al mistero del Verbo incarnato, compimento e pienezza della rivelazione. Con le parole di un santo a noi contemporaneo, «Dio ci ha chiamati con inequivocabile chiarezza. Come i Magi, anche noi abbiamo scoperto nel cielo dell'anima la stella che ci guida e illumina [...] il dono di un impulso efficace per giungere alla pienezza della carità, convinti che è necessario — e non solo possibile — raggiungere la santità anche in mezzo alle attività professionali, sociali [...]. La vocazione cristiana non ci toglie dal nostro posto, ma esige che abbandoniamo tutto ciò che è di ostacolo al volere divino» (San J. Escrivá, *È Gesù che passa*, Milano 1982, nn. 32-33). Il riconoscimento della vocazione, la guida di una luce vista che a volte scompare, i sentimenti di stupore, di attesa e di gioia, sono in fondo la metafora di ogni vita cristiana come ricerca e incontro con Dio. E il fatto che di questo cammino ne siano protagonisti degli studiosi, proprio a partire dal contesto del loro lavoro scientifico, è sicuramente incoraggiante.

Z. Johannes Kepler - Preghiere a Dio Creatore dalla Harmonices Mundi

A te che con la luce della natura alimenti in noi il desiderio della luce della tua grazia, onde possiamo godere della luce della tua gloria, a te rendo grazie Signore Creatore, perché tu mi hai fatto provare gioie e godimento in tutto ciò che tu hai creato, e in tutto ciò che è frutto delle tue mani preziose. Ecco ora ho completato questo lavoro per il quale ero stato chiamato, per farlo ho utilizzato quella forza della mente che tu mi hai donato; ho mostrato agli uomini che leggeranno queste dimostrazioni la magnificenza della tua opera, o almeno quella parte della tua infinita grandezza che la mia mente è riuscita a capire. La mia mente è stata pronta a filosofare più correttamente: se vi è qualcosa di indegno sui tuoi disegni esposto da me, un verme nato e nutrito in un pantano di peccati, qualcosa che desideri che gli uomini conoscano: infondi anche questo in me, in modo che io possa correggermi. Se mi sono lasciato confondere dalla bellezza del tuo lavoro, ed ho osato troppo se ho provato piacere della mia fama tra gli uomini per il successo della mia ricerca che è destinata solo alla tua fama, perdonami o Signore nella tua misericordia e nella tua generosità. Ed infine benevolmente fa' che queste dimostrazioni siano per la tua gloria e per la salvezza delle anime e che da nessuna parte siano di ostacolo a questo.